

Archistar vil razza dannata

Gregotti e La Cecla, nemici-amici,
denunciano i mali della professione

Polemica

MIRELLA SERRI

Due architetti
a confronto

Mai stata così celebre e così poco se stessa, così *à la page* e così snaturata. Eccolo, l'atto di accusa senza appello del polemico Vittorio Gregotti contro la musa più amata: l'architettura oggi è in via di «liquefazione». È così, professore? «Apparentemente l'architettura non è mai stata tanto in salute. I nomi degli architetti sono noti al grande pubblico, oggetto di dibattito collettivo sono le periferie, gli skyline, i centri storici. Eppure la professione è in crisi. La responsabilità? Dei nuovi guru, degli archistar modaioli che l'hanno ridotta a scandalo, trovate, messe in scena ed effetti speciali».

Non ha dubbi uno dei più famosi architetti italiani a livello internazionale, l'ottantunenne professionista nativo di Novara, padre tra l'altro del piano regolatore torinese. Proprio per denunciare la dissoluzione della sua disciplina ha accettato in via del tutto eccezionale di incrociare le ar-

SE QUESTI SONO ARTISTI
«Usano la matita senza prima studiare il contesto, applicano le idee più strampalate»

mi (domani al Circolo dei Lettori di Torino assieme al filosofo Gianni Vattimo) con il suo «miglior nemico»: l'architetto Franco La Cecla, anche lui agguerrito saggista. I due animosi progettisti sono distanti anni luce - La Cecla è spinto dal fervore di chi ha abbracciato una nuova fede, quella di antropologo delle città - ma oggi sono singolarmente uniti da un paio di termini condivisi. *Contro la fine dell'architettura* (Gregotti, edito da Einaudi) e *Contro l'architettura* (La Cecla, **Bollati Boringhieri**) recitano i titoli dei loro ultimi pamphlet di gran successo. Entrambi denunciano i mali per cui rischia oggi di perire la professione. Di chi le volontà assassine?

«Intanto La Cecla ha sbagliato: la parola "architettura" avrebbe dovuto lasciarla a me e titolare "contro gli architetti". Lui si occupa principalmente di vizi e *défaillance* dei professionisti. Io invece mi intresso proprio della disciplina in via di dissoluzione. Come è potuto accadere? Gli architetti si sono assunti - dall'Illuminismo in poi - un compito di coscienza critica, pronti a solleccitare utopie, desideri, sogni

di rivoluzione. Ma adesso non sono più in posizione antagonista. Sono più realisti del re. Come ai tempi del realismo socialista di Giuseppe Stalin».

La Cecla, ritiene anche lei che il realismo abbia usurpato il posto del sogno? «Il realismo di cui parla Gregotti è *branding, shopping*, speculazione immobiliare con gli artisti superstar che confondono bizzarria e creatività. Gregotti è un ottimo teorico. Però sfugge la questione, lui stesso rientra nella categoria dove è in buona compagnia con Rem Koolhaas, Renzo Piano, Frank Gehry e tanti altri big. In che modo? Da anni progetta alloggi popolari in periferia. Concepiti secondo la tecnica del superarchitetto che maneggia matite e china senza avere prima scandagliato il contesto, la quotidianità più vera dei suoi futuri inquilini. Per far questo, lui e gli altri archistar dovrebbero rinverdire gli studi con nuove competenze, con giuristi, storici, sociologi, antropologi, gli unici in grado di approfondire e suggerire soluzioni».

Ripensare l'architettura è la vostra esortazione per por fine all'impero degli showman, degli artisti con il compasso che puntano all'evento spettacolare. Gregotti, la convince la proposta di La Cecla?

«L'architettura è ciò che il luogo si aspetta», ha detto il maestro Louis Kahn», osserva l'architetto piemontese che a Torino è impegnato nel megaprogetto di risistemazione di corso Marche. «Il lavoro di équipe va bene. Ma La Cecla sbaglia a iscrivermi nella

congrega degli archistar. Loro sono ammalati dalla "bigness", dagli sprechi faraonici, dai gigantismi, a Dubai come in Nord Corea o in Russia, sempre infischiosene delle situazioni di estrema povertà. Al contrario l'abitabilità, gli spazi aperti, collettivi, per me vengono prima di tutto. Il complesso di Acilia-Madonetta alle spalle di Ostia Antica, una delle ultime opere in cui mi sono impegnato, esprime molto bene la nuova centralità delle periferie, con zone e funzioni di particolare pregio che attirano persone provenienti dal resto della città. E poi c'è il recentissimo teatro costruito a Aix-en-Provence, complessa struttura concepita in rapporto con il mondo di Cézanne e con la sua cultura».

«Giù le mani dalla città» è l'appello che tutti e due rivolgete ai colleghi rei di infliggere alle metropoli più guai che soluzioni. Ma gli archistar fanno mai autocritica? «Le mani se le lavano da ogni responsabilità», osserva il cinquantanovenne palermitano che si occupa del riassetto urbanistico di Barcellona. «Non controllano l'intero processo, consegnano i disegni e non fre-

quentano i cantieri anche se applicano le idee più strampalate. Come Santiago Calatrava che costruisce il quarto ponte sul Canal Grande a Venezia e ci piazza degli scalini che non rispettano alcun ritmo nella scansione numerica e spaziale. Non c'è da stupirsi se la gente inciampa e cade. Gregotti stesso non ha commesso errori come il quartiere Zen di Palermo?».

«Non ho capito il contesto politico palermitano, la mafia che allungava i tentacoli con gli edifici occupati abusivamente per oltre 30 anni, senza luce e senza acqua», riflette Gregotti. «Dopo questa esperienza, quando ho sentito odor di bruciato o di grossa speculazione immobiliare, ho abbandonato. La Cecla dimentica però che il cliente è sempre più anonimo. A far da mediatori ci sono le grandi società immobiliari, gli specialisti di marketing, e così via. Tutto questo non giustifica operazioni assurde soprattutto nelle periferie, come quella delle milanesi torri per il nuovo quartiere della Fiera di Zaha Hadid, Arata Isozaki, Daniel Libeskind. Una presa in giro per i meno abbienti».

«Le torri sembrano due amici che ne sorreggono un terzo ubriaco. Peggio di così...», ammette La Cecla. «Robert Byron aveva definito Le Courbuser "un efficiente costruttore di polai". Lo stesso si può dire di tanti archistar che, a partire dagli anni 80, capiscono che le pianificazioni residenziali, dalle New Towns inglesi alle città satelliti francesi, si sono rivelate un fallimento. Ma abbiamo sentito qualcuno battersi il petto e pronunciare il mea culpa?».

Per ridar fiato alla vacillante professionalità, il costruttore-artista dovrebbe avviare un braccio di ferro e imporsi contro le soluzioni che non condivide. È possibile?

«Gli architetti sono gli ultimi intellettuali che hanno un peso sulla qualità della città», dice La Cecla. «Faccio mia la battuta di Joseph Rykwert per cui l'architettura può essere il luogo d'incontro per tutti quelli che vogliono costruire una società più giusta». «Se non ci penseremo noi a cambiare, sarà la crisi globale che seppellirà le manie di grandezza degli archistar», aggiunge Gregotti. La Cecla annuisce. Concordi, per una volta, i due «architetti contro».

SE QUESTI SONO URBANISTI

«Interventi assurdi soprattutto nelle periferie: una presa in giro per i meno abbienti»

Domani sera a Torino

Vittorio Gregotti (foto a lato), nato a Novara 81 anni fa, è padre tra l'altro del piano regolatore torinese. Sopra Franco La Cecla, 59 anni, palermitano: architetto e antropologo, si occupa del riassetto urbanistico di Barcellona. I due, insieme con Gianni Vattimo, si confronteranno domani a Torino (ore 21, Circolo dei Lettori) sul tema «Architettura?», per la serie «Dialoghi scomodi».

Il quartiere Zen di Palermo

Opera sfortunata di Gregotti, che fa mea culpa: «Non ho capito il contesto politico palermitano»

Le torri per la Fiera di Milano

«Due amici che ne sorreggono un terzo ubriaco», dice La Cecla del progetto di Zaha Hadid

Il nuovo ponte di Venezia

Disegnato da Santiago Calatrava, sempre al centro delle polemiche: i passanti si inciampano e cadono



